

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Drammatico appello di Chirac: «Sapremo reagire»

La Francia sotto assedio A Beirut un altro ucciso L'Italia non vuole Abdallah

È stato assassinato in Libano l'addetto militare francese - Il capo del governo torna a promettere rappresaglie - Rivendicata la strage di Montparnasse

Lo strappo di una nazione

di AUGUSTO PANCALDI

LA CITTÀ ha paura. E un fatto. Mercoledì sera, dopo il massacro della rue de Rennes, i grandi ristoranti dei centri nevralgici della vita parigina ai Campi Elisi, a Montparnasse, a Saint Germain, erano deserti. La gente s'era rintanata nelle case e i turisti - Parigi ha un turismo permanente tutto l'anno - vagavano sperduti e leggevano costernati le scritte sempre più fitte sui muri, le stazioni del metro, sui tabelloni pubblicitari: «La France aux français». La Francia ai francesi.

E poi, al di là dell'orrore, al di là del risentimento antiarabo, che ha radici profonde e pesanti in questo paese di antiche tradizioni coloniali, lì dove un arabo dovrebbe essere perennemente riconoscenza nei confronti della generosità e della «grandeur» culturale francese, ha cominciato a farsi strada un interrogativo: «Perché?».

Per i francesi, e soprattutto per i parigini, questi dieci giorni di inferno, di bombe, di morti e di feriti orrendamente mutilati, questo atroce bilancio di un terrorismo spietato, che ha dimostrato di poter colpire quando vuole e dove vuole, anche nei santuari più difesi e intoccabili del potere, costituiscono il crollo di una serie di valori che a noi possono sembrare luoghi comuni ma che qui rappresentano i pilastri di un modo di vivere e di pensare: un sistema di sicurezza che aveva dimostrato la sua efficacia quando l'Italia o la Repubblica federale tedesca sembravano crollare sotto i colpi delle Brigate rosse o delle Frazioni armate rosse; un apparato statale capace di garantire la stabilità delle istituzioni e la tranquillità dei cittadini in qualsiasi situazione; una tradizione di ospitalità e di lavoro per milioni di perduti, di rifugiati politici ed economici, provenienti da tutti i continenti; infine, e soprattutto, il rispetto inalterabile di un mondo arabomediterraneo che, nonostante i guasti sanguinosi della guerra d'Algeria, aveva continuato a guardare alla Francia e ad appoggiarsi ad essa come ad un interlocutore capace di proporre soluzioni originali e non dettate dall'economismo americano.

In dieci giorni tutto ciò è finito. Oggi, nella paura quotidiana dell'attentato, c'è non soltanto la naturale reazione dell'istinto di conservazione ma c'è, consapevole o no, la drammatica rivelazione collettiva di un crollo, del crollo di una Francia che da santuario è diventata bersaglio del terrorismo, arabo secondo tutti gli indizi e le rivendicazioni dei suoi organizzatori. Di qui il lacerante e anche doloroso interrogativo: «Perché?».

Per i francesi, credo, l'accettabilità di una risposta ragionevole è più difficile che per qualsiasi altro popolo: ricordo perfettamente le loro reazioni offese e incredole quando gli algerini, negli anni 50, respinsero la proposta del generale De Gaulle di diventare «français a part entière» (francesi a pieno titolo) e preferirono una guerriglia spietata per diventare «algériens a part entière», cioè cittadini di una nazione algerina libera e indipendente. Ne

è rimasto un trauma che è alla radice dell'antiarabismo di tanta gente e che può condurre la loro reazione al sanguinoso terrorismo rivendicato dalle Fari (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi) a rappresaglie altrettanto sanguinose nei confronti di tutti gli arabi, tanto più che le misure amministrative del governo e le sue incitazioni a vedere in ogni arabo un terrorista, rischiano di ravvivare questo antico complesso.

E tuttavia il «perché» rimane senza risposta. Intanto non si sa chi siano gli attentatori e chi ne orienti e armi la mano se è vero che dopo aver stampato disarcionata una matassa per catturare il territorio francese i due fratelli di George Ibrahim Abdallah, l'uno e l'altro si sono fatti vivi a Tripoli del Libano, infliggendo un terribile schiaffo morale ai servizi segreti e di sicurezza francesi. E poi, anche ammettendo, come fanno i più saggi, che questa catena di attentati potrà essere spezzata soltanto con una soluzione duratura della crisi mediorientale, cioè a lunghissima scadenza, anche riconoscendo che l'offensiva terroristica condotta contro la Francia non è che un prolungamento di questa crisi come tutti i terroristi che ne sono scaturiti, resta oscura ai francesi la scelta del loro paese come bersaglio di una denegazione in Francia di Ibrahim Abdallah e dei suoi amici, di cui gli attentatori rivendicano la liberazione pur sapendo che ogni vittima innocente la rende sempre più improbabile e perfino impossibile, non basta a spiegare l'ondata di terrore e di morte.

A questo punto, poiché Chirac dovrà pronunciare un importante discorso di politica estera alle Nazioni Unite nelle prossime settimane, qualcuno ha avanzato l'ipotesi che la pressione terroristica sia ormai interamente concentrata sul primo ministro, che tanto la Siria che l'Iran e le diverse fazioni libanesi (che non sono affatto autonome, come del resto le Fari) vogliono con questa pressione - e l'assassinio dell'addetto militare francese a Beirut, avvenuta ieri mattina, ne sarebbe una manifestazione collaterale - eliminare definitivamente la presenza francese dal Medio Oriente.

Ma chi, esattamente? La Francia si dice in guerra: il suo governo dichiara di esserle e prende misure da tempi di guerra; i parigini vivono come se Parigi fosse ai tempi de «l'affiche rouge» (il manifesto rosso) che la Gestapo affisse contro Manouchian anziché ai tempi de «l'affiche noir» stupidamente gettato in pasto all'opinione antiaraba per catturare due libanesi residenti nei pressi di Tripoli: i giornali parlano di stato di guerra: ma nessuno sa «perché» e «contro» chi questa guerra non dichiarata è in corso. Ed è questo l'aspetto più demoralizzante e più distorsivo della situazione che stanno vivendo in questi giorni milioni di parigini e che rischia di condurre il governo francese ad applicare quelle minacciate ritorsioni militari che farebbero del Mediterraneo uno spazio più invivibile di quello che è attualmente.

Il terrore sconvolge ormai la Francia. Dopo la catena di attentati e la terribile strage dell'altro giorno a Montparnasse, Parigi ha dovuto contare ieri un altro morto. A Beirut quattro scari hanno ucciso a pochi metri dall'ambasciata il colonnello Christian Goutierre, 54 anni, addetto militare francese in Libano. Terrorizzata e sconcertata la polizia e gli inquirenti brancolano nel buio, i servizi segreti si espongono a brutte figure annunciando piste che nel giro di poche ore si rivelano inattendibili. Tuttavia le autorità sono ormai convinte che dietro le Fari, un gruppo che conta pochissimi adepti, si nasconde la mano di qualche burattinaio ben più potente e efficiente. Chirac fa di nuovo minacciare di colpire spietatamente gli Stati e i gruppi nel cui fronte venisse trovata una sola prova di partecipazione agli attentati di questi giorni. La minaccia del terrore continua a incombe anche sull'Italia. Ieri da Beirut sono giunte nuove inquietanti «avvertimenti»: «I diplomatici italiani sono sotto il nostro tiro»

ha detto un anonimo telefonista all'agenzia Ansa - non avremo pietà dell'Italia e degli italiani. Cominceremo a inviare messaggi di morte agli imperialisti se l'Italia ritiene di dover eseguire gli ordini dell'amministrazione americana chiedendo alla Francia di consegnare il compagno Georges Abdallah. Nella tarda serata di ieri il gruppo terrorista «Partigiani per la giustizia e la libertà» ha rivendicato la strage di Montparnasse con un comunicato in arabo fatto giungere ad agenzie di stampa. «La Francia riprova solo quando verrà incontro ai nostri desideri - dicono i terroristi - altrimenti sarà solo testimone di altre distruzioni e spargimenti di sangue. Rivendicato anche l'assassinio del colonnello Goutierre da parte delle «Brigade internazionali antimperialiste» che minacciano di prendere come bersaglio «tutti i diplomatici francesi» se non verrà liberato Abdallah. Proprio del capo delle Fari hanno parlato ieri il presidente del Consiglio, Craxi, e il ministro dell'Interno, Scalfaro.

SERVIZI A PAG. 3

MESSICO Rapporto a un anno dal sisma



Rapporto dal Messico a un anno dal tremendo sisma. I drammi irrisolti, i problemi sociali acuiti, le alternative riproposte dopo quel tragico giovedì 19 settembre, quando la terra tremò. Il punto sulla ricostruzione e l'incubo dell'astronomico indebitamento con l'estero. Le ambizioni e le contraddizioni dei progetti di De La Madrid. Ma il tasso di crescita dell'economia cammina all'indietro.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI A PAG. 7

L'accordo sulle guerre stellari

Sdi, oggi la firma senza il consenso del Parlamento

Nuovi interventi dei comunisti alla Camera e al Senato - Fanfani scrive a Craxi: mantenete gli impegni assunti con le Camere

ROMA - Due sottosegretari hanno sostituito i ministri Andreotti e Spadolini ieri mattina a Montecitorio in un simulacro di discussione sull'adesione dell'Italia alle «guerre stellari». Raffaele e Bisagno hanno letto, parola per parola, ai deputati i discorsi redatti dai rispettivi ministri e già noti da ieri sera, poi le brevi repliche di cinque minuti degli interpellanti. E sulla base di una discussione di questo genere che oggi a Washington i

delegati del governo impegneranno l'Italia nel più vasto progetto militare mai concepito. A niente è valso il duro scontro parlamentare di mercoledì. Il Parlamento, malgrado gli impegni assunti personalmente da Craxi e da Andreotti, è stato privato dei suoi diritti e dei suoi poteri. Il grave comportamento del governo è stato stigmatizzato: ancora una volta il Parlamento del centro sinistra Petruccioli per il Pci e Codrignani per la Sinistra

La valuta Usa è scesa a 1388 lire

Frana il dollaro Monete europee sotto pressione

La forte spinta al rialzo del marco mette in discussione le parità dello Sme



Coal ha chiuso il dollaro a Francoforte. Poi, a New York, scenderà sotto i due marchi

ROMA - Il dollaro è in caduta libera mentre una nuova tempesta valutaria va addensandosi sui mercati di tutto il mondo. Ieri la moneta statunitense è stata fissata in Italia a 1388,22 lire battendo d'impeto la soglia delle 1400 lire. Soltanto l'altro giorno la quotazione ufficiale del dollaro era a 1406,10 lire. La discesa della moneta americana è poi continuata sul mercato di New York dove la spinta al rialzo ha trovato nuova enfasi dai mercati di Francoforte e Londra.

I chimici, prima categoria impegnata nei rinnovi contrattuali, scoperanno il 30 settembre. Interviste a Cofferati e al presidente degli industriali privati Gianni Varasi. Il conflitto sui contratti aziendali. **A PAG. 9**

Nell'interno

«Civiltà cattolica» ritrova il diavolo nell'ateismo

«Civiltà cattolica» dedica un lungo editoriale al diavolo. Secondo la rivista dei gesuiti «l'ateismo moderno è uno dei segni più evidenti dell'azione di Satana nel mondo». Un evidente arretramento rispetto al Concilio. **A PAG. 5**

Diario dei contratti: i chimici allo sciopero

I chimici, prima categoria impegnata nei rinnovi contrattuali, scoperanno il 30 settembre. Interviste a Cofferati e al presidente degli industriali privati Gianni Varasi. Il conflitto sui contratti aziendali. **A PAG. 9**

Per il Palermo niente da fare, la Federalcio dice «no» alla C2

ROMA - Niente iscrizione al campionato di C2. Il Palermo viene cancellato dalle società professionistiche. Ieri l'ultima riunione utile a Roma. La Federalcio ha giudicato insufficienti le garanzie offerte. **NELLO SPORT**

L'incontro avviene nonostante le nuove tensioni Usa-Urss

Scevardnadze oggi vede Shultz «Ora il vertice è più vicino»

Sul caso Daniloff accusa di Gorbaciov a Washington - Il segretario dell'Onu giudica l'espulsione dei 25 funzionari sovietici «incompatibile» con gli accordi del 1947

Il ministro degli Esteri sovietico Scevardnadze è giunto ieri sera a Washington dove ha rilasciato dichiarazioni distensive. Scevardnadze ha detto in particolare che il 50 per cento del percorso verso il vertice Reagan-Gorbaciov è già stato compiuto. L'incontro con il segretario di Stato americano Shultz si svolgerà dunque regolarmente, oggi e domani come previsto, malgrado le tensioni nei rapporti fra le due superpotenze provocate dal caso Daniloff e dalla espulsione di 25 funzionari sovietici delle Nazioni Unite. Sul caso Daniloff è intervenuto ieri il segretario generale del Pcus Gorbaciov in prima persona affermando che il giornalista americano «è stato colto con le mani nel sacco» ed è scomparso agli Stati Uniti di averlo trasformato in un pretesto per «seminare dubbi sulla politica sovietica». Sull'altro elemento di tensione nei rapporti Usa-

Urss e cioè l'espulsione di 25 funzionari sovietici delle Nazioni Unite è intervenuto il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar con una dichiarazione critica nei confronti dell'Iniziativa americana. La decisione di Washington - ha detto Perez de Cuellar - è «incompatibile con l'accordo di insediamento» fra Stati Uniti e Onu del 1947. Il segretario delle Nazioni Unite ha detto che «qui ci si trova davanti ad una espulsione collettiva e non ad una espulsione di diplomatici che abbia relazione con la loro condotta personale», fatto che costituisce un «problema giuridico». Il portavoce del segretario generale dell'Onu ha poi rivelato che Perez de Cuellar aveva avuto un colloquio con il segretario degli Stati Uniti e all'Unione Sovietica per risolvere il problema. **CORRISPONDENZE DI ANIELLO COPPOLA E GIULIETTO CHESA A PAG. 2**

Discutendo con Tullio De Mauro sulle responsabilità dei politici

Scuola, quando cala la passione

di GIUSEPPE CHIARANTE

Ha certamente ragione Tullio De Mauro quando esprime indignazione e amarezza - come ha fatto nell'articolo apparso ieri su l'Unità - per la sordità che gli uomini di governo e la classe dirigente italiana sono soliti dimostrare nei confronti delle grandi questioni che riguardano la scuola e la politica scolastica. E una sordità che appare tanto più stridente perché - come osserva giustamente De Mauro - lo sviluppo dell'istruzione di massa è stato un fattore tutt'altro che marginale nei processi di trasformazione che negli ultimi decenni hanno modificato profondamente la realtà del paese; e perché la disattenzione per i temi della scuola contrasta con la preoccupazione con la quale in altri paesi anche forze di governo di indirizzo conservatore - si pensi al caso degli Stati Uniti e alle polemiche sul rapporto Gardner - mostrano di considerare i guasti provocati dalle deficienze del sistema formativo.

Qualcuno potrà forse contestare a De Mauro il quadro un po' troppo uniforme tracciato per questi quarant'anni di storia repubblicana. Nel corso di questo periodo vi sono stati infatti per lo meno due momenti durante i quali i temi della scuola e della sua riforma furono oggetto di vivaci dibattiti tra le forze politiche e anche di grandi lotte e di estesi movimenti di massa. Mi riferisco, come è facile intendere, alla fase che culminò, proprio alla fine del 1962, nella legge per il prolungamento dell'obbligo fino ai 14 anni e nell'istituzione della nuova scuola media; e poi, dopo le agitazioni studentesche del 1968 e le lotte operaie del 1969 e dei primi anni Settanta (che ebbero anche un decisivo

risolto in materia di diritto all'istruzione, con la conquista delle famose 150 ore), alla straordinaria mobilitazione che accompagnò quel periodo e che accompagnò, fra l'altro, la nascita degli organi collegiali.

Ma anche in quelle due occasioni, e specialmente nella seconda, ben scarso fu il contributo che all'elaborazione di nuovi indirizzi di politica scolastica fu dato dalle tradizionali classi dirigenti: dalle quali vennero, anzi, forti resistenze conservatrici. Decisivo fu invece il ruolo dell'opposizione di sinistra e in particolare del partito comunista; e non solo nel movimento di massa o nei dibattiti parlamentari, ma nella riflessione sui nuovi compiti della scuola e nell'indicazione di nuovi traguardi del processo educativo.

Per esempio, è già nel dibattito immediatamente successivo al '68 che noi comunisti ponemmo a fondamento della nostra proposta di riforma della scuola media superiore - riprendendo un vecchio concetto caro alla tradizione gramsciana, ma adeguandolo alle nuove domande della società e dello stesso sistema produttivo - il principio di una formazione «polivalente». Questa idea di cui De Mauro sottolinea la persistente attualità, riferendosi a un saggio di Nicola Caccace, non è dunque solo il frutto dell'elaborazione di privati studiosi; ma ha avuto ed ha un rilievo centrale nell'impostazione di politica scolastica del comunismo italiano.

C'è stato, però, un calo di impegno e di attenzione, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, anche per quel che riguarda il partito comunista nel suo complesso? Pur non ritenendo che il metro di giudizio possa essere costituito dal voto di

(Segue in ultima)

Apartheid Sudafrica, quei negri tra i neri morti in miniera

«Sono entrato per la prima volta in miniera nel 1951. Ci andavamo perché qui a casa non c'era niente da mangiare, niente lavoro... Comincia così la storia di José Tabela Kumbe, mozambicano figlio e nipote di minatori, che nelle miniere sudafricane ci ha lavorato per trent'anni. Nel suo villaggio la gente viveva di agricoltura, di sussistenza affidata alle donne e ai vecchi. I giovani, più forti se ne andavano dal Mozambico a scavare oro e carbone nelle viscere del Sudafrica. È gente come loro quella che martedì scorso è morta soffocata nella miniera di Kintoss: i «paria tra i paria» del Sudafrica di oggi. La loro è un'odissea antica. Per decine di anni, fino all'indipendenza nel '75, il colonialismo romantico e straccione del portoghese al Sudafrica la forza lavoro nera l'ha venduta a legioni per riceverne in cambio quell'oro che Lisbona non riusciva ad ottenere nemmeno con la rapina sistematica di Angola, Mozambico, Guinea-Bissau. Gli agenti della Camera delle miniere sudafricane avevano (e hanno ancora) in tutti i paesi che confinano

cia valde e di investimenti adeguati, ancor oggi non riescono a nutrirli. E continua l'esodo verso le miniere del regime dell'apartheid. «Le miniere di Esthane - continua José Tabela Kumbe - sono buone, perché la baracca ce la vedi solo di tanto in tanto. Quelle di Johannesburg invece sono pericolose... la baracca ce la vedi anche troppo»: questo è il suo criterio per misurare le condizioni di sicurezza in galleria. E il racconto procede con le condizioni di vita nel «compound», i campi di concentramento in cui gli immigrati sono costretti a vivere in Sudafrica. Le baracche dei dormitori dove li raggruppano per etnia: gli Shanganis con gli Xhosa, gli Xhosa con gli Ndos senza mescolarli mai, anche se entrambi i gruppi sono mozambicani. Le file con la ciotola per il pranzo o per la cena che poi si va a consumare sul proprio letto. «Una volta - dice José - dovevamo scaldarci con bracieri a carbone, poi hanno messo il riscaldamento». **Marcella Emiliani (Segue in ultima)**